



Palermo, capitale dal 406 a.C.

Carta dell'Identità Storica della Illustre Città di Palermo

**Cinque punti fondamentali, per comprendere meglio la città
di Palermo e il suo ruolo nella Storia**

Promossa dall'associazione Palermo Capitale

di Bartolomeo Massimo D'Azeglio



TESTO SUSCETTIBILE DIVARIAZIONI, SOPRATTUTTO SU «COSA AFFERMA LA CARTA» E
SU «COSA CONTESTA E COSA RIVALUTA LA CARTA», AFFINCHÉ IL CONTENUTO POSSA
ESSERE IL PIÙ POSSIBILE ADERENTE AL VERO STORICO

«In tempi di menzogna universale, dire la verità è un atto rivoluzionario»
George Orwell

...

TESTO AGGIORNATO IL 1 NOVEMBRE 2025



Punto 1:

Perché nasce la presente «Carta»

La «Carta dell'Identità Storica della Illustre Città di Palermo», o «Carta di Palermo», nasce nel tentativo di correggere e diffondere, pur in linee essenziali, le conoscenze che si hanno sulla storia di Palermo. Si vuol porre rimedio, infatti, alle lacunosità e ai malintesi riguardo alle conoscenze storiche che si hanno di essa; si ritiene che tali carenze, qui dibattute, abbiano traviato l'immagine di Palermo, in Italia e nel mondo. In ultimo, si confida che la presente «Carta» possa essere la più prossima alla verità storica della città, mentre il presente testo resta suscettibile di possibili correzioni e di ulteriori e più approfonditi sviluppi degli argomenti, qui trattati.

La Carta vuol rappresentare, inoltre, un significativo atto di “risveglio” di Palermo. Essa rivede gli accadimenti cronologici che ne hanno costituito l'identità culturale; a buon diritto, la città può essere definita illustre per gli importanti trascorsi storici, anche se scarsamente conosciuti. Si propone, dunque, di dare una vera e propria “carta d'identità” storico-culturale alla città di Palermo, affinché si esaltino i traguardi più significativi, scritti in modo divulgativo e interpretati in chiave internazionale.

Si introduce alla trattazione respingendo parzialmente la prima immagine che si ha di Palermo: ovvero che essa è soprattutto, o unicamente, “crocevia di popoli” e “luogo di incontro tra le diverse culture”.

Invero, la grandezza d'una città non può palesarsi in un'insita debolezza, che dimora nell'incapacità di opporsi allo Straniero. Già Karl Marx scriveva: «In tutta la storia della razza umana, nessuna terra e nessun popolo hanno sofferto in modo altrettanto terribile per la schiavitù, le conquiste e le oppressioni straniere, e nessuno ha lottato in modo tanto indomabile per la propria emancipazione, come la Sicilia e i siciliani». In verità, parafrasando la pur giusta frase che si riporta nelle sculture del Genio di Palermo (genius loci), «Divo-ra i suoi, e nutre gli stranieri», essa non trova pieno riscontro nella storia della città. Va precisato che le molte egemonie straniere che interessarono la trimillenaria città di Palermo, non possono sempre essere viste come utentiche dominazioni. La lunga presenza di civiltà straniere nel popolo assoggettato da svariati secoli, fa sì che quest'ultimo assorba naturalmente la cultura importata, ma può rimanerne culturalmente ed etnicamente indipendente. In altre parole, Palermo è città conquistata più volte, però poche volte si è lasciata persuadere dal conquistatore. Di seguito si riporta un breve sunto degli accadimenti storici, e le date che comprovano la tesi che Palermo abbia recitato un ruolo attivo nella Storia.



Nell'anno 254 a.C. i Romani conquistano la Palermo cartaginese. Tuttavia la città si ribella con un nutrito presidio asserragliato sul Monte Pellegrino, e nel 252 sconfigge l'assalto dei Romani, mentre dall'anno 251 il generale Amilcare Barca vi si arroccò per tre anni per respingere i Romani.

Non si registrano significative ribelioni ai due assedi dei Vandali. Nell'anno 476 d.C. si insediarono le guarnigioni gotiche di Teodorico, mentre nel 535 il generale Belisario conquistò piuttosto facilmente la gota Palermo.

Si ha invece notizia che nell'anno 831, all'arrivo degli Arabi, dalla città scapparono all'incirca 67mila persone, sui 70mila che vi si risiedevano (dati non rilevabili). Questa arrendevolezza degli abitanti, i quali non certo in gran numero si opposero ai nuovi invasori, è stata successivamente rigenerata dal ceppo arabo-berbero, dando alla città una maggiore aggressività anche verso la penisola italiana. Dal porto di Palermo si salpò per razziare Brindisi nell'anno 838. Nell'anno 839 si salpò per aggredire la Calabria, la Campania e la Puglia. Nell'anno 842 si conquistò Bari. Nell'anno 846 aggredì potentemente Roma, e in minor misura nell'849.

Dall'arrivo della dinastia Altavilla, la città allargherà all'Africa gli assalti. Nel 1117 avverrà un primo, infruttuoso attacco per la conquista dell'Africa. Ne seguì un ennesimo nel 1123. Nel 1146 verrà invece conquistata la capitale libica di Tripoli, nel 1148 verrà invece conquistata la capitale ziride Mahdiyya; nel 1153 fu la volta della città algerina di Bona. La conquista del Mediterraneo orientale venne ripresa da re Guglielmo II, che tentò di conquistare l'Egitto nell'anno 1174, e nel 1185 venne presa la città di Salonicco. La poderosa guerra del Vespro (per durata, seconda a quella dei «Cent'anni» tra Francia e Inghilterra, ma

antecedente) che convogliò gran parte degli Stati europei contro la Sicilia, scoppierà a Palermo nel 1282 per cacciare gli Angioini. La liberazione effettiva avvenne nell'isola di Sicilia e in alcune città peninsulari (principalmente la Calabria, ma anche la lucana Rocca Imperiale e la pugliese Taranto) del Regnum. La nuova dinastia, gli Aragona, provò a ricostruire il Regnum Siciliae. Porterà Palermo ad un primo assedio alla nuova capitale, Napoli, avvenuto nell'anno 1284. Verrà preso il Ducato di Atene e Neopatria, e l'isola di Zante nell'anno 1311. Nel 1319 verrà conquistata la città greca di Patrasso, e successivamente verranno riprese le isole africane Gerba e Kerkenna. Da quel momento in poi non si registrano significative riprese di conquista nel Tirreno e né in ambito internazionale. Palermo resta egemone solo sulla Sicilia.

Si integra al precedente discorso, affermando che i lineamenti identitari di Palermo sono di emporio portuale e di luogo strategico non solo per i popoli stranieri, bensì per se stessa; dal momento che Palermo è dominante sulla Sicilia, posizionata al centro di interessi tra il continente europeo e quello africano, ma orientata verso nord.

Da sempre città popolosa (da quel che riporta Diodoro Siculo, si presume che la media degli abitanti sia rimasta costante a 70.000 circa, dal periodo cartaginese al periodo bizantino, per poi crescere di poco nel periodo arabo) e spesso predominante nel Mediterraneo centrale, dotata d'un benessere economico piuttosto alto (ma con una considerevole emarginazione sociale) agli standard euro-mediterranei, almeno sino alla fine del XIX secolo.

Le vicende di Palermo hanno condizionato la Storia: sia italiana, che europea. In conclusione, se non ci fosse stata la città di Palermo, la Storia si sarebbe forse sviluppata diversamente.

Punto 2:

Cos'è la «Carta»

Denominata «Carta dell'Identità Storica della Illustre Città di Palermo», nasce nell'anno 2025, scritta da Bartolomeo Massimo D'Azeglio, e proposta dai fondatori dell'associazione «Palermo Capitale». Prova a correggere alterazioni o falsità storiche, che si ritiene abbiano danneggiato l'immagine di Palermo, in Italia e nel mondo. Il testo fondante della Carta dell'Identità Storica della Illustre Città di Palermo è visionabile online (su www.palermocapitale.org), ed è aperta a quanti vogliano consultarla e contestarne, o magari avvalorarne, i principii. È condivisa dagli intellettuali, dagli storici, studiosi e appassionati in genere, che hanno a cuore la storia più autentica della città di Palermo.

Nel seguente Punto 3 si riportano le maggiori falsificazioni che si crede abbiano alterato, se non addirittura danneggiato, l'immagine della città.

Punto 3:

Cosa contesta e cosa rivaluta la «Carta»

Contesta l'etimologia del nome «Palermo»

Si conferma l'origine del nome della città di Palermo, che sembra derivi dal greco «pan-hórmós» (da pan, “tutto”, e da hórmós, “luogo per l'ancoraggio”), e si contesta che provenga dal latino; infatti la parola «porto» deriva dal latino portus. Il “Tutto-ormeggio” è un chiaro riferimento alla frastagliata insenatura naturale su cui si posiziona la città, tra i fiumi Kemonia e Papireto, sfocianti nel Mar Tirreno.

Pur essendo un emporio di probabile origine greca, possibilmente di fondazione pre-ellenica (XI secolo a.C.), è stata successivamente popolata da popolazioni di origine nordafricana, oltre che greca, sicula, italica, tanto che cambiò il precedente nome in Ziz («Spendente» o «Fiore»), come si attesta in molte monete coniate in quel periodo. Inoltre, sembra anche che nel periodo cartaginese la città avesse l'ulteriore appellativo di Mabbonath.

Il nome Panormus venne traslitterato in lingua latina dai nuovi conquistatori Romani, per poi cambiare in Balarm con l'invasione arabo-berbera, in Balermus (più vicino all'attuale nome) al tempo dei sovrani Altavilla.

Obietta la figura di Federico II di Svevia

Per molteplici ragioni storiche, si giudica la figura di Federico II di Svevia, pur re di Sicilia e imperatore del Sacro Romano Impero, eccessivamente esaltata; persino quando la si confronta con il fondatore del Regno di Sicilia: Ruggero II d'Altavilla. Non ci sono valide ragioni per ritenere migliore Federico II Hohenstaufen, a Palermo, rispetto a Ruggero II d'Altavilla. Non esistono, o non ci sono a noi giunte, fonti storiche che dimostrino che il sovrano siculo-svevo avesse realizzato significative opere a Palermo. Egli visse quasi sempre lontano dalla Sicilia, soprattutto da Palermo, preferendo la Puglia e la Campania. Per giusto giudizio, per la personalità spesso violenta e a Palermo inoperosa, la città non dovrebbe esaltarne il ricordo e né la sua figura.

Riguardo alla cultura espressa da Federico II, va evidenziato che la Scuola Poetica siciliana era itinerante, e certamente non ebbe sede a Palermo. Fondò a Napoli la prima Università pubblica del Mezzogiorno, a detrimento della capitale Palermo e dell'Accademia ruggeriana. Inoltre, a Salerno potenziò la Scuola Medica nella quale vi si sezionavano i cadaveri umani (eccezione nel Medioevo), mentre si sperimentava la narcosi.

La Carta obietta che Palermo, come si suppone, possa essere stata la capitale del Sacro Romano Impero. I due regni, dopo il matrimonio tra la siciliana Costanza d'Altavilla e il tedesco Enrico VI Hohenstaufen, rimasero politicamente separati (nel pieno rispetto delle disposizioni papali). Anche se, solo formalmente, re Federico II risiedeva a Palermo, e sebbene ciò opterebbe che la città siciliana fosse divenuta "capitale nominale dell'Impero", tale ipotesi appare perlomeno insussistente. Tuttavia, la presente Carta conferma i domini extraterritoriali di Palermo e del Regnum, ma sul Regno di Gerusalemme, al tempo di Federico II Hohenstaufen, grazie all'iniziale matrimonio con Isabella di Brienne, avvenuto nell'anno 1225; inoltre con la presa definitiva del Regno di Gerusalemme, nella Sesta crociata, ovvero nel 1229.

La presente Carta individua nell'esaltazione della figura di Federico II di Svevia la predominanza della cultura eurocentrica su quella siciliana. In effetti, Federico II e «I» nella successione dinastica dei re siciliani e «II» per il Sacro Romano Impero Romano (nipote di Federico Barbarossa); mentre l'intelligenza dominante lo chiama soltanto «Federico II», omettendo persino che egli si chiamasse Federico Ruggero, affinché i due nonni avessero in lui la medesima importanza. Inoltre, si può ritenere Federico di Svevia maggiormente legato piuttosto alla civiltà occidentale, tanto da oscurare la pur notevole reputazione di Ruggero II; personaggio dalle radici culturali intrinsecamente mediterranee e fondatore del Regno di Sicilia, e tra i personaggi più complessi ed eminenti dell'intero Medioevo europeo.

Vuol fare chiarezza sulla dinastia Altavilla: non sempre «normanni», ma anche siciliani

Si calcola che scesero in Italia non più di cinquemila normanni: dai primi, guidati da un certo Harald Hardrat (cioè «dal duro consiglio»), sino ai fratelli Altavilla; ma fu predominante la casata degli Altavilla nella conquista militare dell'Italia Meridionale.

Originari di Hauteville-la-Guichard (dipartimento della Manica, Francia), il ramo di Ruggero I il Granconte si "mediterranizzò" ben presto, grazie a continui matrimoni con lignaggi di stirpe italica e spagnola.

Non possiamo affermare che queste genti possano aver importato al Sud Italia, al punto da incidere sul patrimonio intellettuale suditalico, la loro cultura. Va infatti evidenziato l'esiguo numero di normanni (spesso soldati di ventura) che scesero in Italia, ininfluenti per numero e negli interessi, da non poter sostenere né una "normannizzazione" del Sud Italia, né la creazione d'un "Regno normanno", come tanto si ostenta.

Il capostipite Ruggero I il Granconte visse larga parte della propria vita nell'Italia Meridionale. Sposò Adelsia del Vasto, marchesa del piemontese Monferrato, dando alla luce il futuro re Ruggero II.

Re Ruggero II: nacque nella calabrese Mileto e morì a Palermo. Re Guglielmo I è figlio di Ruggero II e della spagnola Elvira di Castiglia-León, ed egli nacque e morì a Palermo.

Re Guglielmo II: era figlio di Guglielmo I e della spagnola Margherita di Navarra, e anch'egli nacque e morì a Palermo.

Re Tancredi: era figlio illegittimo del figlio Ruggero (Ruggero III di Puglia, non incoronato) di Ruggero II, e di Emma dei conti di Lecce, mentre egli nacque e morì in Puglia.

Re Guglielmo III era figlio di re Tancredi e della campana Sibilla di Medania. Non sappiamo esattamente dove nacque (probabilmente in Puglia), ma è noto che morì nella allora germanica (oggi Austria) Hohe-nems.

Considerazioni finali: la dinastia Altavilla, regnante a Palermo e nel Sud Italia (XI-XII secolo), di "normanno" ebbe unicamente le origini, sicilianizzandosi molto presto. Né si espressero, per l'esiguo numero delle genti normanne, importanti aspetti della cultura d'origine nella nuova realtà suditalica.

Si ristabiliscono le figure di re Guglielmo I, re Tancredi e re Guglielmo III

Questa Carta intende ripristinare la reputazione di re Guglielmo I, di re Tancredi e del fanciullo Guglielmo III, ritenute ingiustamente esclusi dal novero dei più grandi sovrani che Palermo e il Sud Italia abbiano avuto.

Re Guglielmo I: a torto denominato «Il Malo» da Pseudo Ugo Falcando in Liber de Regno Sicilie (al giudizio del cronista del XII secolo, re Guglielmo I è incolpato di essersi allontanato dalla tradizione del padre Ruggero II, «per la quale il monarca governava insieme ai suoi fedeli», aprendo la lotta tra le fazioni per il possesso del potere), può essere considerato un grande sovrano siciliano. Pur colpito dal grave lutto del figlioletto Simone, trafitto in un occhio da una freccia vagante, sporadicamente mostrò la sua collera (le sue maggiori colpe furono la completa distruzione della città di Bari e la vendetta su Matteo Bonello). Fu accusato di essere di facili costumi con donne dell'harem palermitano, ma eresse significative costruzioni come la Zisa e la Torre Chirimbi della reggia di Palermo; ordinò che l'abside della Cappella Palatina venisse arricchita di pregevoli mosaici; ordinò pure che si decorasse con la stessa tecnica quella che sarà ricordata come la «Sala di Ruggero». Allargò a nord i confini del Regno, e provò a mettere le mani sulla Grecia.

Re Tancredi: figlio illegittimo di Ruggero, figlio di Ruggero II, venne eletto dal popolo siciliano per contrastare il matrimonio tra Costanza d'Altavilla e Enrico VI Hohenstaufen, ritenendolo infausto per i destini del Regno di Sicilia. Difese la libertà del Regno, vincendo gli eserciti del Sacro Romano Impero, mentre la sua tomba verrà profanata da Enrico VI. Il corpo venne squartato da quattro cavalli messi al galoppo, e i poveri resti dati in pasto ai cani.

Re Guglielmo III: figlio legittimo di re Tancredi, e ultimo sovrano della potente dinastia Altavilla. Venne incoronato ancora fanciullo, e governò per pochi mesi. Data la giovane età e l'insignificante durata del suo governo, non lasciò niente di rilevante alla città. Verrà accecato ed evirato dal sovrano Enrico VI, muorendo esule in Germania, ma il suo sacrificio va ricordato.

L'incognita Federico II Hohenstaufen: non «svevo», ma anch'egli siciliano

Federico II Hohenstaufen non può essere definito semplicemente «svevo». Egli non nacque e non visse quasi mai in Germania. Bensì nacque a Jesi, nelle Marche, che allora erano parte integrante del Regno di Sicilia. Federico II fu siciliano per mezzo della madre Costanza d'Altavilla, fu "germanico" unicamente per via delle origini del padre Enrico VI, che tuttavia era nato a Nimega, negli attuali Paesi Bassi. Visse l'adolescenza a Palermo. Dall'incoronazione a imperatore, invece, lasciò Palermo.

La Svevia era terra d'origine della dinastia Hohenstaufen

Non possiamo affermare che gli Svevi, da Federico II a Corradino, siano stati solo «svevi», ma anch'essi divennero siciliani. La dinastia, infatti, aveva subito un graduale processo di sicilianizzazione e meridionalizzazione.

Si esalta la guerra del Vespro dell'anno 1282

La guerra del Vespro, esplosa a Palermo nel 1282, è qui ricordata come «la sollevazione contro le tirannie del malgoverno e per la rivendicazione della libertà del popolo siciliano». Può essere inserita tra i fatti storici più importanti di tutta la storia europea (novant'anni di guerra tra i siciliani e gli angioini), perché conferma il carattere di «nazione» dei siciliani. A buon diritto, la guerra del Vespro fu la grande guerra che interessò gran parte dei regni europei del XIII secolo, e può essere letta come una sorta di precoce “Rivoluzione francese” del Medioevo.

Si contesta la definizione di «Arabo-normanno» alla civiltà sorta con gli Altavilla

La Carta mette in discussione la definizione di «Arabo-normanno» che è stata data nell’XIX secolo alla civiltà sorta con la dinastia degli Altavilla, anche perché mette in discussione che la Sicilia possa aver generato una propria civiltà. Va inoltre evidenziato che i siciliani si erano solo in parte islamizzati e arabizzati, anche se sarebbe più corretto dire “berberizzati”, dal momento che l’isola venne abitata soprattutto da un nutrito numero di berberi. La sola origine normanna della dinastia non può dunque bastare a definire “normanno” lo stile che si creò già con il granconte Ruggero I, mentre quasi insussistenti appaiono i saperi di chiara origine normanna, capaci di incidere sul territorio suditalico.

Si promuove la definizione di “civiltà siciliana” al posto di civiltà «Arabo-normanna» o «siculo-normanna»

La Carta rigetta, in quanto si ritengono vaghe e approssimative, definizioni come «siculo-normanno-bizantino» o anche «siculo-normanno» allo stile creato dagli Altavilla, per le ragioni espresse in precedenza. Insussistenti appaiono altre definizioni: «Regno normanno» e «Africa normanna», come se moltitudini di popolazioni normanne avessero soppiantato la genia di questi luoghi, anziché definire tale sottomissione con un più aderente al vero di Africa “siciliana”. La Carta, in aggiunta, promuove la plausibile definizione di “civiltà siciliana”, partendo dall’assunto Regno di Sicilia e dunque «civiltà siciliana». Inoltre, le dette definizioni negano che la Sicilia (ma anche il Sud Italia) possa aver generato una propria civiltà, o che si stava avviando a generarla. Il popolo siciliano è stato dunque capace di rielaborare e far propri gli intrecci culturali che si originavano all’esterno, il cui nodo di simil trama era la capitale Palermo. Riguardo ancora alla definizione di Arabo-normanno, la stessa Carta prova a fare su questo chiarezza.

I Normanni non furono semplici invasori del Sud Italia, bensì conquistatori, perché liberarono i territori del Sud che erano assoggettati dai Bizantini e dai Longobardi e dagli Arabi. Nelle contee che si vennero a creare (dodici in tutto), principalmente in Puglia, emerse la signoria dei fratelli Altavilla, soprattutto quella di Roberto il Guiscardo. Verrà in seguito Ruggero, poi detto «Granconte»; quest’ultimo, poi, si elevò sul fratello Roberto e costituì un dominio territoriale più grande. Ruggero II, il figlio, nell’anno 1130 fonderà il Regno di Sicilia. La fondazione del Regno di Sicilia segnerà il punto culminante della raggiunta libertà dell’intero Mezzogiorno. Dunque, pur partendo da un’iniziale conquista territoriale degli Altavilla, i Normanni possono essere definiti degli emancipatori del Sud Italia. In un Sud Italia che, oramai riscattato e reso Stato unitario, riuscì a generare in seguito una propria cultura.

Difende e promuove l’originario Regno di Sicilia, soprattutto per Palermo, dal quale discende il Regno delle Due Sicilie

Si rileva come sin troppe volte, tra i palermitani e tra i siciliani in genere, il nome «Regno delle Due Sicilie» (dal 1816 al 1861, ma con capitale Napoli) venga ricordato più del Regno di Sicilia. Una certa storiografia ha finito per esaltare più il regno borbonico, forse perché vicino a noi in termini temporali, talvolta trascurando il Regno di Sicilia, più antico e forse più prestigioso. Va ricordato ancora una volta che fu Ruggero II a unificare le due parti, peninsulari e insulari, in un unico regno. Come ricorda il biografo moderno di Ruggero II, Erich Caspar, fu con il Regno di Sicilia che «si piantarono le radici dello Stato burocratico che

doveva soppiantare lo Stato feudale»; «qui nacque una cultura raffinata, che era ben superiore a quella germanico-romana del tempo», e dove Ruggero II può essere definito «il primo statista nel senso moderno del termine» (Erich Caspar «Ruggero II, e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia», Laterza, Roma/Bari 1999, pag 402). A buon diritto, è possibile affermare che fu per mezzo del Regno di Sicilia che Palermo divenne genitrice della più antica nazione d'Europa.

Si vuol fare chiarezza sul cameleuco di Sicilia: la prossima “corona imperiale” dei re Altavilla

Per troppo tempo il cameleuco (o Kamelaukion) di Sicilia venne erroneamente definito “cuffia della regina Costanza”, unicamente perché venne ritrovato sul capo della regina Costanza II d'Aragona, moglie di Federico II Hohenstaufen; l'imperatore la mise sul capo della defunta moglie forse per onorarne degnamente il corpo, più probabilmente perché il cameleuco era ormai ridotto ad un semplice ornamento, dopo il tramonto della dinastia e delle bramosie degli avi Altavilla. Commissionata forse da Ruggero II (lo stile, gli smalti, le forme dei decori sono in tutto simili al “manto di Ruggero”), la corona venne realizzata per affermare le mire egemoniche degli Altavilla: emulare gli imperatori di Costantinopoli, e subentrare alla dinastia dei Comneni, allora regnanti. Non sappiamo quale forma avesse avuto l'autentica “corona di Sicilia”, e se c'è mai stata, oltre al cameleuco. Malgrado ciò, e dal momento che non è stata ritrovata la “vera” Corona di Sicilia, il cameleuco siciliano resta il simbolo del più alto prestigio internazionale mai raggiunto da Palermo e dalla Sicilia.

Punto 4:

Cosa promuove la «Carta»

La Carta rivendica il ruolo di Palermo a capitale

Palermo è capitale nominale sin dall'anno 406 avanti Cristo (Epicrazia della Sicilia cartaginese, Sicilia Occidentale), sancito da Cartagine; ruolo perduto con l'arrivo dei Romani, ovvero nell'anno 254.

Tornerà capitale (di tutta la Sicilia) dall'anno 831 dopo Cristo, al tempo dei mussulmani Aghlabidi, e soprattutto con la dinastia dei Kalbiti.

Sarà capitale del Regno di Sicilia (di tutto il Sud Italia) dal 1130, sotto la dinastia cristiana degli Altavilla.

Dagli anni quaranta agli inizi degli anni sessanta del XII secolo, sarà città imperiale. Espanderà in Africa domini del Regno di Sicilia, dall'Algeria Orientale ai confini con la Cirenaica (si presume, sino alla città di Ras Lanuf), e occuperà la Grecia; mentre sul finire degli anni cinquanta estese a nord i confini, annettendo l'Alto Abruzzo e le Marche.

A partire dagli inizi degli anni sessanta del XII secolo, perderà l'impero nordafricano, con un'esigua presenza siciliana in Egitto. Nel 1185 conquisterà la città greca di Salonicco.

Nell'anno 1282 scoppia la guerra del Vespro contro gli invasori Angioini. Nello stesso anno perderà il ruolo di capitale del Sud Italia (Regno di Sicilia), a favore di Napoli, mentre il Regno si dividerà in due parti: quella insulare e quella peninsulare.

Nell'anno 1285 torna capitale sotto gli Aragonesi, ma unicamente dell'isola di Sicilia (Regno di Trinacria). La città tenterà di riprendere i domini peninsulari, e allargherà i domini sul Ducato di Atene e Neopatria e sull'isola di Zante.

Con il definitivo crollo politico di Messina, avvenuto nella battaglia navale del 2 giugno 1676 (al largo di Palermo), tra Spagna e Francia, Palermo si confermerà capitale della sola isola di Sicilia.

Punto 5:

Cosa afferma la «Carta»

La Carta afferma che la città di Palermo ha recitato un significativo ruolo nella Storia, tanto che può essere annoverata tra le città che più hanno condizionato la storia umana.

La sintesi della storia della città di Palermo, in chiave internazionale, può essere così raggrupata:

Religione

- ▶ (dall'espansione dell'Islam alla rinascita del Cristianesimo). L'espansione dell'Islam verso nord si posizionò su Palermo, nell'intento di penetrare nel cuore della Cattolicità e annichilirne la fede (periodo di massima espansione dell'Islam). A Palermo vi sarà la sconfitta dell'Islam all'interno dell'Italia, dando inizio al declino dell'Islam europeo (precedente alla Spagna islamica) e al risveglio della Cattolicità per mezzo della dinastia Altavilla. Va pure evidenziato che la Sicilia era di confessione greco-cristiana, appartenne per secoli alla Chiesa di Costantinopoli, tornando alla Chiesa Romana con gli Altavilla.
- ▶ A Palermo si ebbe il tentativo di riunificare la Chiesa Romana con la Chiesa di Costantinopoli, separate dall'anno 1054. Le chiese che sorsero al tempo della dinastia Altavilla (Duomo di Monreale, Duomo di Palermo, Duomo di Cefalù eccetera), infatti, presentano spesso la "pianta commista": ossia la croce latina con la croce greca, mentre il gusto islamico è sempre presente nelle summenzionate architetture; questa bella distintività culturale e architettonica, promossa dalla regnante dinastia Altavilla, suggerisce riconciliazione e cosmopolitismo, al punto che la città doveva apparire come «la nuova Gerusalemme, guidata dal novello re Davide», come riporta lo storico Abulafia. Lo stesso storico sostiene inoltre che «per la prima volta nella storia del mondo cristiano, fu concepita e realizzata l'idea di uno stato tollerante», in quel periodo, e «per la prima volta, i mussulmani si piegarono al servizio d'un re cristiano».
- ▶ Palermo, inoltre, è stata una delle città con più confraternite d'Italia.

Politica

- ▶ Capitale già dal 406 avanti Cristo, con il Regno di Sicilia divenne sede della più antica nazione d'Europa; Palermo vanta anche il parlamento legiferativo più antico del mondo (1130), al tempo dello stesso Regno.
- ▶ Vanta pure la più antica Costituzione d'Europa (annunciata a Catania), dall'anno 1296, nella quale si dichiarava che «il sovrano doveva rifarsi al Parlamento»;
- ▶ La più recente Costituzione del 1812 (seconda alla Costituente francese, del 1789), riconosceva l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla Legge. Si accettava la libertà di stampa, si vincolava la figura del re, si aboliva il feudalesimo e si introduceva il concetto della proprietà privata. Fu innovativa perché propugnava i principi della democrazia, nel senso moderno del termine.

Cultura

- ▶ Palermo è, come del resto tutta la Sicilia, città di frontiera tra l'Africa e l'Europa e lo stesso Medioriente. La città si presenta come un'autentica capitale del Mediterraneo, perché in essa ha saputo fondere al meglio le diverse culture delle tre grandi civiltà medievali: la latina, la greca, l'araba. Non ha imposto, ma si è lasciata "imporre" dalle tre civiltà del XII secolo, creandone un'ennesima per mezzo degli Altavilla. Significativo è il ruolo della città nello scenario internazionale, perché a Palermo si vide la più convincente rinascita del mondo latino, grazie al celebre Regno di Sicilia.

- Nel XII secolo, Palermo è la seconda trasmissice di sapere greco, dopo la corte di Costantinopoli (lo riporta lo storico John Julius Norwich). Alla corte di re Guglielmo I, Enrico Aristippo e l'ammiraglio Eugenio (copiose sono le traduzioni, che vanno da Euclide a Proclo) tradussero alcuni testi classici greci, come il «Fedone» e il «Menone» di San Gregorio Nazianzeno; alcuni scritti di Diogene Laerzio nonché l'«Almagesto» di Tolomeo; si tradusse il quarto libro della «Meteorologica» di Aristotele e gli «Analitici Posteriori» dello Starigita. Per la divulgazione in Europa dei testi antichi, per il pruralismo eclettico della corte degli Altavilla, è plausibile che la città sia stata all'origine dell'Umanesimo che caratterizzò il Rinascimento toscano.
- Il geografo marocchino, Idrisi, vi elaborò la grande opera geogeafica, nota come «Libro di Ruggero»; tra le altre cose, nel libro si afferma che «il mondo è tondo come una sfera», seguiva la realizzazione di un grande planisfero di puro argento, del peso di 150 kg e del diametro di due metri, che venne collocato nel palazzo reale di Palermo.
- Palermo ha condizionato l'architettura gotica e, dunque, il volto europeo. La prima elaborazione dell'arco acuto è a Palermo, basti vedere la chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi, costruita nel 1071 da Roberto e Ruggero d'Altavilla. Quest'ultima chiesa anticipa di un sassantennio la basilica di Saint-Denis di Parigi. Inoltre, i lasciti dell'architettura fatimide palermitana elaborò nell'isola l'arco a ogiva e le intrinseche “ascensionalità” diffuse nelle costruzioni nordafricane (gli Abbasidi elaborarono l'arco a ogiva già nella moschea di Ahmad Ibn Tulun, al Cairo, così come nella Moschea di Samarra), mentre gli Altavilla lo diffonderanno da Palermo alla Francia, grazie all'abate Suger.

Cucina

- Ricchissima di sapori e di pietanze è la cucina palermitana. La rivista Forbes ha eletto la città a «capitale europea dello street food», il Virtual Tourist.com l'ha eletta quinta nel mondo.
- La specialità palermitana più diffusa nel mondo sono gli spaghetti.
- Da Palermo e dalla Sicilia si diffusero molte culture (la canna da zucchero, il riso, il pistacchio) importate dall'Oriente attraverso il Nordafrica. A Palermo si inventò il dolce marzapane, e dalla città si diffusero la «cassata siciliana» ed il «cannolo», oggi conosciuti in tutto il mondo.

I primati di Palermo

- Palermo contende, con Lisbona, il centro storico più grande d'Europa (dato riportato dall'Unesco), e le sue Porte urbane sono tra le più monumentali del Continente.
- La mussulmana architettura fatimide, scomparsa in Africa, è largamente presente a Palermo.
- Il complesso lacustre della Favara «Maredolce», con la sua peschiera artificiale di 103.726 mq, è il più grande dell'Europa medievale.
- Palermo contende con Cordova il primato europeo di città che ebbe la cosiddetta “Via Coperta”, almeno dall'età islamica a quella sveva, ovvero una lunga strada (presumibilmente di seicento metri) interamente coperta e lastricata. La strada collegava l'area portuale con il palazzo reale, passando dalla Cattedrale, ed era ad uso esclusivo dei principi e dei re.
- Palermo potrebbe aver avuto la moschea più grande d'Europa (la “moschea di Ibn Siqlab”, presumibilmente a cielo aperto), capace di contenere settemila persone, come riporta il viaggiatore mesopotamico, Ibn Hawqal.
- Si presume, da una cronaca del viaggiatore Ibn Hawqal, che al tempo della Palermo mussumana si venerasse il corpo di Aristotele (la cui tomba era come “sospesa” a mezz'aria da quattro catene), posto all'interno della cattedrale-moschea.
- Per tutto il Medioevo è stata la città più popolosa d'Italia, dopo la caduta di Roma; seconda in Europa, dopo Cordova.
- Il soffitto della Cappella Palatina di Palermo è unico al mondo per le sue forme a mucarna, e soprattutto per le islamiche pitture figurative curtensi, ignote nello stesso Islam.

- ▶ A Palermo (sia nel palazzo della Zisa, sia nella Stanza di Ruggero di Palazzo reale) sono presenti mosaici a carattere profano, perduti in Europa e nei Paesi del Mediterraneo, unici in tutto il Medioevo.
- ▶ Il Regno di Sicilia è stato il più grande e il più antico stato unitario della penisola italiana, sopravvivendo per oltre sette secoli, sino all'unità d'Italia. Agli inizi si estendeva dalla Sicilia ai confini con l'Emilia Romagna, Stato Pontificio escluso.
- ▶ Palermo possiede il documento cartaceo più antico d'Europa: si tratta di una lettera bilingue (greco e arabo) di Adelasia degli Aleramici, moglie di Ruggero I il Granconte.
- ▶ Il Teatro Massimo è il più grande teatro d'Italia; primo in assoluto in Europa (anche nel confronto con l'Opéra Garnier di Parigi) per ampiezza della sala interna.
- ▶ Benché Dante Alighieri sia riconosciuto il padre della lingua italiana, l'origine dei primi rudimenti della lingua italiana sorsero nella corte degli Altavilla, almeno al tempo di re Guglielmo II; mentre Federico II Hohenstaufen fonderà l'itinerante Scuola Poetica siciliana, che si immagina possa solo inizialmente avere avuto sede a Palermo, ovvero quando il giovane sovrano risiedeva stabilmente a Palermo.
- ▶ Lo storico Carro trionfale di Santa Rosalia è stato per secoli il più grande tra i carri religiosi europei. Nell'ultima versione monumentale, quella dell'anno 1896, ci vollero cinquanta buoi per spostarlo (altezza 31 metri, largo 14 metri, lungo metri 22).
- ▶ Il divano si diffuse in Europa attraverso Palermo. Molte sale degli edifici del XII secolo (palazzo della Zisa, della Cuba, dell'Uscibene) presentavano le sale del *dīwān*, con sedili con cuscini imbottiti, a emulazione degli scribi e dei doganieri.
- ▶ Il Duomo di Monreale nasce per rivaleggiare con la basilica Santa Sofia, nell'odierna Istanbul, e i suoi mosaici sono secondi in Europa per estensione, dopo la basilica di San Marco di Venezia. L'intero complesso religioso di Monreale, però, è il più grande (al quale si aggiunge il Castello di San Benedetto, o «Castellaccio», sorto come "unicum" al Complesso) dell'Europa medievale.
- ▶ Da Palermo si diffonderà in tutto l'Occidente la cultura della seta, grazie al Tiraz della reggia palermitana degli Altavilla.

Giudizio finale su Palermo

A giusto giudizio, è possibile ritenere che Palermo ha dimostrato di essere tra le città più attive del mondo euro-mediterraneo; questo dinamismo sembrerebbe essere dato dal suo fungere da "cerniera" tra Europa e Africa, e in minor misura con il Vicino Oriente. Questa vitalità della città si sviluppò maggiormente all'alba della conquista araba della Sicilia, e continuò a fasi alterne sino alla fine del XIX secolo. Le scelte che si operarono a Palermo, cominciando dagli emiri Aghlabide e Kalbiti, alla dinastia cristiana degli Altavilla, hanno influenzato l'Italia e in parte anche l'Europa; mentre Palermo influenzò solo marginalmente l'Africa del Nord, dal momento che la cultura antica spirava da sud e dall'Oriente. In altra analisi, si ritiene pure che il declino della città ebbe inizio nel momento in cui si slacciarono i legami con l'Africa, per essere riannodati con il Nord Italia e con l'Occidente europeo. Negativo appare, ai fini d'un maggiore sviluppo, che la città non abbia avuto il sostegno di una grande e propria civiltà (come la civiltà romana per Roma, la civiltà ottomana per Istanbul) da poter definitivamente assurgere Palermo tra le città più importanti al mondo, dandole lineamenti (architettonici, culturali in genere) marcatamente autonomi, e persino in grado di condizionare le altre civiltà. La relativa esiguità delle genti suditaliche si unisce, dunque, alla ristrettezza del territorio nel quale la città ha operato. In sostanza, la Storia ha dimostrato che Palermo è una città troppo isolata, per poter meglio sviluppare le legittime aspirazioni di grandezza, ed etnicamente appartiene a genti di ristretto numero: siciliani e suditalici in genere. Questa relativa ristrettezza territoriale ed etnica hanno ostacolato il definitivo decollo della città, che si unisce allo spostamento verso il Nord Italia e all'Europa Occidentale dell'economia e del progresso; cominciato già a partire dai secoli XIII e XIV. In definitiva, alla città di Palermo mancò la continuità imperiale che gli Altavilla avevano inaugurato, con la fondazione del Regno di Sicilia che si avviava a tramutarsi in un impero mediterraneo. L'estinzione della regnante dinastia

Altavilla, inizialmente prolifici, si compì con la sterilità di re Guglielmo II (la moglie Giovanna Plantageneto figliò successivamente con Raimondo VI di Tolosa, muorendo successivamente di parto) e con l'evirazione del giovane re Guglielmo III, ad opera del germanico Enrico VI Hohenstaufen. La subentrante dinastia Hohenstaufen rimase culturalmente legata a doppio filo alla nascente civiltà occidentale, che vedeva i confini dell'Europa sempre più spostati verso nord, mentre si affievoliva l'Islam nel Mediterraneo centrale. Al punto che re Federico II e il figlio Manfredi meditarono di spostare nelle Puglie la capitale del Regno di Sicilia. Si considerano queste le radici più profonde dell'eclissamento di Palermo. In ultima analisi, vale l'assunto che un grande popolo (per numero e per vitalità) trova pur sempre una nuova dinastia in grado di guidarlo alla prosperità, mentre si lascia dominare da civiltà esterne nel suo declino; questo è ciò che avvenne quando l'area del Mediterraneo centro-meridionale si avviò all'impoverimento.

Al vaglio è ora lo stile architettonico più importante che la città abbia elaborato: ovvero l'odiernamente detto «arabo-normanno», bocciolo d'un popolo divenuto autonomo e prospero. Ammirabilissimo e d'una leggiadria senza pari nel mondo, come la Cappella Palatina di Palermo e il Duomo di Monreale, che tuttavia non presenta notevoli singolarità ingegneristiche che sono degne d'una civiltà matura e culturalmente indipendente; né del resto si poteva pretendere tanto ingegno pure in questo, da una civiltà troncata poco dopo la sua felicissima nascita! Il glorioso Regno di Sicilia, inaugurato da quel Ruggero II che per abilità e fasti starebbe degnamente accanto al celebre Carlo Magno, non conobbe altra rilucenza dopo il suo fondatore. L'architettura che si elaborò a Palermo non conobbe i più alti sviluppi che si confanno alle più grandi civiltà. Prese il sopravvento la più bella decorazione su un'architettura di certo eclettica, ma di sicuro la meno ingegneristica, che con sincero rammarico si ammette che essa non diede nulla di veramente significativo all'Architettura. Insomma, come afferma Erich Caspar, biografo di Ruggero II: «Fiori belli, ma sterili, di una cultura in fondo infruttuosa». E nel mentre che gli Altavilla diffondevano in Europa l'arco a ogiva, attingendo da Palermo e dalla Sicilia, nasceva in Francia lo stile gotico. Quel gotico che agli storici e agli intellettuali come Bruno Zevi (in «Storia e Controstoria dell'architettura in Italia») farà dire che l'architettura ingiustamente definita arabo-normanna è «gotica», solo perché mostra quell'arco, rubando all'isola l'identità culturale. Ingiustamente perché si immagina che la Sicilia sia sempre stata dominata, e quindi incapace di ingenerare una propria architettura, mentre è manifestazione d'un Sud Italia che si avviava a diventare sempre più un unico popolo e con una propria cultura, dunque una «civiltà».

Furono i Berberi che si rinnovavano nelle vesti di «Arabi», continuando coi Normanni che recitarono il loro ruolo facendosi «siciliani», che Palermo conobbe l'orgoglio di essere capitale ed egemone nel Mediterraneo centrale; ma fu pure con Federico II di Svevia che la città vide spogliarsi dei suoi migliori privilegi. La brama di conquista degli Altavilla, che doveva concludersi con l'espugnazione di Costantinopoli, si infrangeva in Federico II Hohenstaufen; uomo legato all'Impero germanico e alle Puglie, anziché alla Sicilia e a quella Palermo che lo cullò sin dall'infanzia. Pascè dal petto di Palermo, e poi la divorò così come fece il serpente nell'emblematico Genio. È giudizio severo su di lui, perché egli abbandonò la capitale Palermo e le bramosie degli Altavilla, consegnandola alla più triste sorte. Di intelligenza non mancava di certo, ma se ne servì per gli altri: la Scuola Poetica siciliana fu degna continuazione dello spegnersi dell'idea di un impero siciliano, per tramutarsi in nazione sotto il valoroso re Tancredi e l'ammiraglio Maione. La Scuola Poetica fu dunque degna manifestazione del popolo suditalico che diventava «nazione»; una nazione che comincia il suo lento cammino verso una propria lingua, ma che nel suo fallimento come nazione vedrà quest'altro sacrificio nel pugno degli stranieri toscani, che in Dante Alighieri e nella lingua siciliana vedranno l'alba della nazione italiana. Ma anche questa degna continuazione, questa Scuola Poetica siciliana (che di «siciliano» ha più che altro il solo nome), trae origine nella corte degli Altavilla. A dirlo è Jacopo della Lana, esegeta della Divina Commedia, che già al tempo di Guglielmo II v'erano «buoni dicitori ed eccellentissimi cantatori». E benché nulla ci dice che nella corte palermitana si sperimentassero per davvero nuove forme linguistiche, è pur logico supporre che lì si preparasse il sostrato nel quale la futura lingua italiana traesse la sua più convinta origine. Di seguito si esamina un'ulteriore origine del declino di Palermo.

Ulteriore analisi sulla figura dell'imperatore Federico II suggerisce che le dubbie scelte abbiano aperto un'insanabile ferita lungo il Regno di Sicilia, ovvero tra la parte insulare e quella peninsulare, al punto che esse si «separarono» con subentrante la dinastia Angiò; inflisse dure tasse, generò un diffuso malcontento, portò gli interessi statali verso le Puglie e verso Napoli, mentre Palermo verrà relegata sempre più ai soli

marginì isolani e locali. Il declino della città, però, affonda le sue più profonde radici pure nella spogliazione del gran tesoro che vi era nella reggia di Palermo. Enrico VI, padre di Federico II, svuotò la ricca corte di Palermo, e con centocinquanta muli si portò in Germania la refurtiva. Lo stesso Enrico VI (che verrà ricordato come «Il Crudele»), affliggerà la città con stragi e lutti di ogni genere. Il figlio Federico II, come riportano chiaramente le fonti storiche, infragì il Regno di Sicilia con una pesante pressione fiscale che risulta addirittura maggiore di quella degli Angiò, che per la durezza contribuirà a scatenare la sanguinosa guerra del Vespro del 1282. A conferma di ciò che si è anzidetto, lo stesso Federico II ammise: «Il denaro dalla Sicilia, i soldati dalla Germania»⁽¹⁾. È comunque certo che l'impoverimento di Palermo, che per tutto il XII secolo rimase la più ricca città dell'intera Europa⁽²⁾, va iscritto pure nel crescente immiserimento del Mediterraneo, che dimora nel ripiegamento su se stessi degli Arabi e nell'arretramento dei Bizantini. L'indebolimento dell'economia della Sicilia continuerà anche sotto gli Aragona, i quali manterranno alta la pressione fiscale per finanziare le continue guerre agli Angioini di Napoli⁽³⁾, e naturalmente con le esose tasse che sostenevano le spese di guerra di Federico II, che si è detto superarono persino quelle di Carlo d'Angiò⁽⁴⁾. Negativo è pure il giudizio sulla millantata tolleranza di Federico II di Svevia, che tanto successo ha dato all'imperatore. Verdetto che ci giunge persino dal suo biografo più famoso: ovvero Ernst Kantorowicz⁽⁵⁾. E se ciò non dovesse bastare, può convincere il fatto che egli abbia introdotto l'esecrata Inquisizione nel diritto civile⁽⁶⁾. È la sola intellettualità di Federico II il vero vanto che può sventolare la città di Palermo, che dopotutto manifestò altrove, perché egli non vi risiedette (sebbene fosse la capitale) che pochi mesi; da quando i Germani lo elessero imperatore del Sacro Romano Impero⁽⁷⁾. Arguzia, quella di Federico II, che potrebbe renderlo come "sospeso" tra Medioevo e gli albori del Rinascimento⁽⁸⁾. In lui, infatti, si scorge il passaggio tra scultura medievale e scultura rinascimentale⁽¹⁴⁾. Mentre egli vive tra un'Islam che sfiorisce e in un Occidente che avanzava⁽¹⁰⁾. Questo di buono possono vantare i siciliani riguardo Federico II Hohenstaufen; che all'isola regalò qualche bel castello e quasi niente a Palermo. Gli Svevi, in breve, furono un'anatema che si abbattè su Palermo e sulla Sicilia; una sciagura dalla quale esse non si ripresero mai più. Né si può dimenticare che Federico II soffocò anche la libertà dei popoli meridionali⁽⁹⁾, e tradì la capitale pure in questo: fondando l'Università statale di Napoli, e potenziando la Scuola Medica di Salerno⁽¹¹⁾. Né si può scordare che Federico II volesse trasferire la capitale a Roma⁽¹²⁾, mentre il figlio Manfredi l'avrebbe voluta nella pugliese Manfredonia⁽¹³⁾. Si ritiene giusto giudizio dire che a Palermo andrebbero ricordati più gli Emiri, perché resero prestigiosa la capitale dell'emirato. Ricordati, sì, e sebbene lordure e miseri tuguri costituissero parte della Palermo islamica, come riporta e vide il cronista Ibn Hawkal. Si riporta ancora qualche commento sulla figura di Federico II di Svevia e sugli Altavilla.

Una distorta storiografia ha finito per ingloriare la figura di Federico II al giudizio dei palermitani, i quali hanno finito per esaltarne il ricordo, senza avere un'idea chiara su questo sovrano. Questa distorsione ha intaccato la figura di Guglielmo II «Il Buono», al quale molti sovrani si erano ispirati: lo stesso Federico II Hohenstaufen, Carlo d'Angiò, Pietro III d'Aragona, come riporta Abulafia a pagina 32 in «Federico II. Un imperatore medievale». E va ricordato che fu il popolo siciliano, nell'anno 1282 in rivolta contro gli invasori Angiò, ad invocare l'indimenticabile re Guglielmo II d'Altavilla. Questa distorsione delle evidenze storiche ha finito per oscurare anche il possibile prestigio di re Guglielmo I, che pur realizzò importanti opere cantieristiche come il palazzo della Zisa di Palermo e parte delle decorazioni musive della celebre Cappella Palatina e della Sala di Ruggero della reggia di Palermo; al punto che non v'è strada o piazza ad egli intitolata. Oscurò il ricordo di re Tancredi, valoroso e indomito sovrano, che si battè come un leone per salvare la libertà del Regnum Siciliae, che stava per essere invaso e conquistato dalle armate germaniche. Oscurò il ricordo dell'infante re Guglielmo III, ultimo sovrano Altavilla e fisicamente martirizzato da Enrico VI Hohenstaufen. Oscurò persino l'immagine di Ruggero II, che è ancora oggi è spesso visto come di secondo ordine a Federico II, mentre l'Hohenstaufen chiuse persino la zecca della capitale Palermo⁽¹⁵⁾. Né si dimentica il già detto malcontento che serpeggiava un po' ovunque contro gli Hohenstaufen. Al punto che, a quattro anni dalla morte di Federico II, nel 1254 vi sarà una insurrezione generale, mentre i Parlamenti siciliani si rivoltarono agli Hohenstaufen e proclamarono la repubblica. Venne stabilita una sostanziale parità civile, si abolirono i diritti feudali, vennero esclusi i baroni dai pubblici uffici⁽¹⁶⁾. Questa distorta storiografia trae origine nell'Ottocento, nell'arabista e antiborbonico Michele Amari, ovvero in «Storia dei musulmani di Sicilia». Per contrastare i Borbone di Napoli e la Chiesa cattolica, il massone Mi-

chele Amari gonfiò di elogi Federico II perché avverso alla Chiesa Romana. E invece si è certi che Ruggero II lavorò grandemente per Palermo, come mai nessun sovrano prima di lui, tanto meno Federico II Hohenstaufen. Si sa che molti sovrani mussulmani si sottomisero a Ruggero II. Si sottomise persino l'Impero Bizantino elargendo navi e trubiti(17). E questa sottomissione del Nordafrica, con un pagamento annuale durò per tutta la dinastia degli Altavilla di Sicilia. Traguardi architettonici che vanno dalla costruzione del Duomo di Cefalù alla riedificazione del palazzo reale di Palermo, traguardi culturali come quelli del geografo Al-Idrisi, che vergava che «la Terra è tonda come una sfera»; traguardi politici, come la fondazione del Regno di Sicilia e la creazione dell'impero nel Mediterraneo centrale. Al punto che egli, e a buon diritto dai siciliani, può essere considerato come il loro più grande sovrano di ogni tempo. Il sovrano che costruì un regno che è stato «la potenza dominante dell'Europa meridionale», come riporta il suo biografo moderno, Erich Caspar («Ruggero II, e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia»), a pagina 15. E aggiunge che egli è «il primo statista nel senso moderno del termine», come riferisce a pagina 402 dello stesso libro. Ma fu tutta la corte degli Altavilla a realizzare un miracolo di convivenza tra uomini di diversa civiltà, ignoto in tutto il Medioevo. Un intreccio delle tre grandi civiltà, la latina, la greco-bizantina, l'araba, tale da configurare Palermo come «la città dei Tre mondi». A beneficiare di quel risveglio intellettuale che animava la Sicilia fu pure il politico e letterato Enrico Aristippo, oggi considerato il più grande umanista del XII secolo(18). Tutta la corte palermitana, in definitiva, appare iniziatrice d'un precoce «Umanesimo»;cretamente, la più robusta radice che alimentò il più celebre Rinascimento. Riguardo alla ostentata tolleranza che gli Altavilla mostravano tra le diverse religioni e culture, c'è stata, è vero; la Carta evidenzia, però, una curiosa anomalia. Negli ultimi anni si è molto insistito sulla proverbiale tolleranza mostrata dai Normanni di Sicilia, sostenendo inesattezze sulla corte degli Altavilla e su Palermo in genere, ovvero che essa è «città dell'Accoglienza». Appare più corretto parlare di necessità e di opportunità che seppero cogliere gli Altavilla, anche se non sono pochi i casi di sincera amicizia tra i sovrani siciliani con individui di diversa cultura e confessione, ma è più logico parlare di «tolleranza» nel senso moderno del termine, non di «rispetto» nel senso moderno del termine. È pur vero che nel Regnum la gente semplice non era tenuta a necessariamente a convertirsi al Cristianesimo(19), solo i funzionari statali erano obbligati alla conversione. Ineccepibile, in tal senso, appare l'esempio di Filippo di Mahadiyya. Se la storia è certa, lo statista si convertì formalmente al Cristianesimo; scoperto, venne arso vivo su ordine di Ruggero II(20). Ancor più ineccepibile appare nelle raffigurazioni del celebre «manto di Ruggero» (che però vestì tutti i re della dinastia Altavilla), emblema dell'organizzazione religiosa dello Stato: il leone, simbolo di Ruggero II, e più in generale della Cristianità, trionfante su un cammello che rappresenta l'Islam, e dove al centro dello splendido indumento v'è la rappresentazione d'una palma, ovvero la Chiesa Cattolica. È pur vero che fu anche per mezzo degli Altavilla che Palermo divenne multiconfessionale e multietnica, ed è vero pure che le espressioni culturali che si generarono sono tra le più singolari del Medioevo. Attingendo da fonti storiche (Giovanni Tessitore, Salvatore Tramontana eccetera), però, ci si rende conto che nella Palermo del XII secolo non v'è stato altro che sopportazione e tolleranza di facciata, pur nella generale accettazione. Si veda l'insurrezione scoppiata nell'anno 1160 e soprattutto nell'anno 1190(21), nelle quali i cristiani finirono nel sangue i mussulmani. Mentre, alla morte di re Guglielmo II, i tanti mussulmani perseguitati e oggetto di rappresaglie si rifugiarono nelle valli del fiume Jato. Da lì, Federico II deportò sedicimila mussulmani nella pugliese Lucera per meglio controllarli, e questo evidenzerebbe che l'imperatore Federico II visse in gran parte nelle Puglie. Ci si sofferma su altri aspetti che si ritengono errati. La prova che Federico II visse principalmente in Puglia dimora nella sua celebre frase: «Le Puglie, pupille dei nostri occhi»; né deve trarre in inganno l'altra frase che egli disse, ovvero: «Non invidio a Dio il Paradiso, perché sono ben soddisfatto di vivere in Sicilia», in quanto il Regno di Sicilia inglobava tutto il Sud. «Sicilia» era infatti la Puglia, «Sicilia» era la Calabria, «Sicilia» era la Campania, «Sicilia» erano gli Abruzzi, «Sicilia» erano le Marche, e «Sicilia» potrebbe essere stata persino buona parte dell'Africa costiera, l'Africa assoggettata a Palermo; al punto che Ruggero II presentava il titolo di «Re d'Africa», mentre quel titolo divenne poi onorifico agli Altavilla. E dal Marocco alla Tripolitania si riconosceva un tributo annuo al governo di Palermo, come ricordato gli inizi(22). Riguardo all'eredità religiosa che Palermo diede alla Storia, si riportano qui ulteriori riflessioni. I fratelli Roberto e Ruggero d'Altavilla, con la grande conquista della islamica Palermo inaugureranno la rivincita della Cristianità sull'Islam (successiva alla Reconquista spagnola, che però verrà completata solo nel

1492 con la presa di Granada, ma più energica e strategicamente più importante), che proprio da Palermo stringeva il cuore della Chiesa di Roma. Il clamore mediatico che suscitò in tutta Europa la presa di Palermo e della Sicilia, riportandole alla Cristianità e in più alla Chiesa di Roma (la Sicilia e l'Italia meridionale appartenevano alla Chiesa di Costantinopoli sin dall'Ottavo secolo), fu enorme. La conquista della roccaforte Palermo significò la sconfitta dell'Islam in Italia, e inaugurerà l'inizio del ritiro dall'Europa. Il Papato si vide liberato dall'incubo saraceno. E nel 1088, in occasione del viaggio apostolico che Papa Urbano II fece a Troina, egli fece a Ruggero il Granconte il regalo dei regali: il privilegio della Legazia apostolica, ovvero l'istituto giuridico che agli Altavilla consegnava la piena autonomia della Chiesa siciliana dal Papato. Da quell'irripetibile privilegio sarebbe poi sorta la basilica di Monreale, la grandiosa chiesa che celebra il cesaropapismo alla latina del nipote Guglielmo II. All'eredità religiosa si unisce quella politica, tra le più significative eredità che la città di Palermo seppe consegnare alla Storia.

Non si può dire che l'elezione di Palermo a capitale della provincia cartaginese della Sicilia, avvenuta esattamente nel 406 a.C., abbia effettivamente condizionato la Storia. Più influenti furono gli arabo-berberi, che prendendosi Palermo avvieranno l'emirato di Sicilia, inaugurando i quasi quattro secoli di ininterrotta gloria internazionale della città, che vanno dalla animosa conquista islamica dell'anno 831 al tragico tramonto della dinastia Altavilla, avvenuta nell'anno 1194. La trasformazione in emirato farà diventare Palermo la più grande signoria del Tirreno, soprattutto nel periodo degli Aghlabidi(23), seppure non ci pervengano notizie che fosse pure fucina di cultura(24). La Sicilia si piegò all'Islam dopo una eroica resistenza, venendo sottomessa anche con l'utilizzo delle più tiste pratiche, a dirlo è lo stesso arabista Michele Amari(25). I mussulmani importarono una cultura intrinsecamente diversa da quella cristiana, ma è vero anche che si riesumò quell'affrancamento dell'isola che serpeggiava da secoli: l'indipendenza politica della Sicilia. Quell'indipendenza politica che si realizzò nel tentativo di fondare un potentato saraceno autonomo, anche grazie alla nuova dinastia fatimide che soppiantò gli Aghlabiti, e che concesse al vassallo Hasan Al-Kalbi l'emirato sulla Sicilia. Tuttavia il successivo Regno di Sicilia segnò l'apice dell'indipendenza d'un popolo che ora fagomitava anche l'Italia meridionale, atavico sogno sin dai Sicelioti di re Agatocle, che guardavano al di là del Faro; segno che i siciliani sono per natura un popolo indomito (indomito già dalla «Prima guerra servile» contro i Romani, siamo nell'anno 136 avanti Cristo, e tanto pure qualche anno più tardi. E comunque ben prima che il rivoltoso Spartaco sollevasse un'enormità di popolo nelle terre tra la Campania e la Puglia. Gli stessi siciliani provarono a contrastare gli invasori Arabi, e con un coraggio da leoni che si trascinò per un'enormità di trecento anni, prima di piegarsi: da quando, cioè, cominciò il primo attacco mussulmano dell'anno 652! Nel 1282 reagirono coraggiosamente al cospetto degli Angioni per ricacciarli in Francia, nella grande guerra del Vespro che agitava Palermo, e che contro i siciliani aveva coinvolto quasi tutti gli stati d'Europa. E prima di quell'insurrezione ci avevano già provato contro gli Hohenstaufen per farsi riconsegnare la libertà perduta). Mentre Palermo ha più volte mostrato fierezza di sé. Sfumato per sempre il sogno d'un terzo impero, che con merito gli Altavilla avevano accostato l'impero siciliano a quello di Costantinopoli e a quello dei Germani del Sacro Romano Impero(26), Palermo rimase pur sempre fiera della regalità decretale già dagli antichi cartaginesi. Scoronata dagli Angiò nella dolorosa separazione del Regnum dalla parte peninsulare, la pur spogliata città seppe reagire con re Federico III d'Aragona. Resistette agli accordi segreti tra i Chiaramonte e gli Angiò, che immaginavano di consegnarla al dominio di Napoli. E sebbene Alfonso il Magnanimo avesse legato l'eterna capitale siciliana alla sudditanza di Napoli (ed anche della Spagna), con la sommessa inaugurazione della formula "Regno delle Due Sicilie", e sebbene anche Messina le contestasse quel privilegio d'essere capitale, Palermo rimase sempre con quel malcelato gusto di sentirsi l'autentica signora del Sud. Per esercitare quel ruolo che sentiva come un diritto, non smise mai di chiederlo al re di turno, malgrado venisse tradita dal savoiaro Vittorio Amedeo II e dal borbone Carlo III, così come da Ferdinando IV (che nel 1798 salpò da Napoli per sfuggire alle truppe di Napoleone Buonaparte. Nel 1816 illuse Palermo, perché la elevò a capitale del Regno delle Due Sicilie, ma per un solo anno. Poi se ne tornò nella sua Napoli), e tradita pure da Ferdinando II. Seguirono una serie di insurrezioni.

Nell'anno 1820 insorse contro Napoli per riprendersi la libertà, ovvero la Costituzione liberale sottratta qualche anno prima. L'indole ribelle della città la portò a insorgere per prima in Europa, inaugurando i «moti del '48» con l'avvocato Francesco Crispi e con l'ammiraglio Ruggero Settimo, reclamando la libertà a

Napoli con pugno duro. E richiedendo, per l'ennesima volta, il ripristino della già detta Costituzione. Città di innata vocazione per l'arte e soprattutto per la politica, Palermo non si rassegnò neppure all'alba dell'Unità d'Italia, ovvero insorgendo stavolta nel 1860. Né quando Garibaldi gli svuotò il Banco di Palermo(27), né quando il risentimento verso i Savoia aveva riacceso gli animi mai sopiti: ovvero nella rivolta passata alla Storia come del «Sette e mezzo»; e dove, nel 1866, la rivoltosa gente del circondario accese una miriade di falò sui monti della Conca d'Oro, insorgendo contro l'ennesima tirannide (che soffocò e raziò, tra l'altro, le Corporazioni religiose che tanto avevano animato la città nella realizzazione di imponenti opere cantieristiche), e sostenendo l'ennesima rivolta di Palermo. E dove, nel malcontento generale, v'erano persino frati in armi. (sollevazioni popolari che vennero mascherate come «banditismo», semplice delinquenza, barbarie, persino di «patriottismo» filo-sabaudo, e che invece erano contro lo stato unitario e a favore della Sicilia indipendente). Palermo partecipò attivamente ai Fasci dei lavoratori, che pur finì tra bagni di sangue e arresti: tra il 1893 e il 1894. Con più vigore, la città partecipò al MIS di Andrea Finocchiaro Aprile, che nell'indipendenza della Sicilia (auspicata unita agli Stati Uniti d'America, e che nell'anno 1944 contava quasi mezzo milione di iscritti) ci vedeva la fonte della salvezza. Sempre nell'anno 1945 nasceva l'EVIS, l'ala armata del separatismo siciliano, capeggiato dal battagliero Antonio Canepa, anch'egli palermitano. Si esamina, di seguito, la dinastia dei Florio che tra l'Ottocento e gli inizi del secolo Novecento animò la città di Palermo, rinnovando il suo ruolo egemonico soprattutto sulla Sicilia. Veri re senza corona, esibirono una potenza e una ricchezza degne dei migliori sovrani, contribuendo ad allineare Palermo alle capitali europee (rendendo la città meta esotica e ricercata da sovrani come il kaiser Guglielmo II di Germania e il re Edoardo VII d'Inghilterra, e prima ancora dallo zar Nicola I Romanov e la moglie Alessandra Fëdorovna).

Originari di Bagnara Calabria, nel 1799 Paolo e Ignazio Florio si trasferirono a Palermo. Rilevarono il negozio di spezie del bagnaroto Salvatore Bottari, trasformandolo in uno dei negozi più fiorenti della città. A guidare il negozio, dopo la prematura morte di Paolo, venne messo il giovanissimo figlio Vincenzo, affiancato dall'intraprendente Ignazio. Quando Ignazio morì, ovvero nel 1828, il ventinovenne Vincenzo prese definitivamente la guida delle attività commerciali. Le attività ormai andavano dalle tonnare ai vini, dal tabacco al cotone, dai battelli a vapore (legandosi con alcuni imprenditori inglesi, con l'Europa continentale inaugurò collegamenti stabili con Londra, Aversa, Marsiglia, con l'America sfruttando il fiume di emigrati della Sicilia e della Calabria), mentre nell'anno 1864 venne nominato senatore del regno d'Italia. Morì quattro anni più tardi. Quindi gli affari dei Florio passarono sotto la gestione del figlio Ignazio, nato dall'unione con la milanese Maria Giulia Portalupi (mercanti milanesi trasferiti a Palermo). Quest'ultimo dei Florio allargò ulteriormente le attività commerciali, acquistando le isole di Favignana e Formica, dando lavoro a molti, e inaugurando ulteriori tonnare. Interessante fu la sperimentazione della conservazione del tonno sott'olio. Intanto le Flotte Riunite Florio divennero la prima compagnia di navigazione italiana. Come il padre, egli divenne senatore del Regno d'Italia, e alla sua morte (1891) gli succedette il secondogenito Ignazio junior; ultimo grande erede della potente famiglia Florio. La dinastia poté dirsi estinta con la morte di Costanza Afan de Rivera Costaguti (morta nel 2020), figlia di Giulia, nata dall'unione di Ignazio con la palermitana Franca Jacona della Motta di San Giuliano. E fu proprio quest'ultimo dei Florio e la moglie Franca a inaugurare nel migliore dei modi la Belle Époque siciliana.

La città di Palermo, rinvigorita da una aristocrazia rampante, rinnovò il proprio dinamismo. Ignazio era un mecenate e un filantropo. Volle che si costruisse l'istituto per ciechi, inaugurò l'Ospedale Cervello, amava le gare automobilistiche (fondò l'Automobil Club), avviò il giro ciclistico di Sicilia, il giornale «L'Ora» e tanto altro ancora. Furono gli ultimi Florio a cambiare il volto di Palermo, sostenendo economicamente parte della costruzione del Teatro Massimo (il più grande d'Italia, terzo in Europa dopo il Staatsoper di Vienna e soprattutto il più notevole Opéra Garnier di Parigi, ma primo in assoluto per ampiezza della Sala interna) e di enormi e raffinati palazzi, che vanno da Villa Igiea a Villa Florio all'Olivuzza e alla villa dei Quattro pizzi dell'Arenella, trascinando l'aristocrazia palermitana verso una competizione che riempì la città di eleganti ville di fino gusto art nouveau. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, dunque, Palermo si mostrava all'Europa come una città ricca e vivace, soprattutto grazie all'intraprendenza dei Florio. Ciononostante, l'ultimo dei Florio si dimostrò pure un autentico dissipatore dell'immenso impero imprenditoriale; ma egli può essere visto come una sorta di barometro vivente degli orientamenti economici

e culturali della città, al di là della propria gestione economica. Tuttavia, Palermo passò dalla costruzione di due enormi teatri, dall'Esposizione Nazionale del 1892 e da quella Agricola Siciliana dell'anno 1901, alla successiva depressione economica. Il capitalismo nordico, incentrato ormai sul Nord Italia, ne succhiava lentamente le energie cittadine. A ciò si devono pure i motivi del tracollo economico di Ignazio Florio, il quale perdette le sue centodieci navi in società con la Rubattino di Genova, ma perse pure la fonderia Oretea di Palermo e altre attività economiche. Va evidenziato, inoltre, che il tracollo finanziario è dato pure dal fatto che i Florio non ebbero più la protezione politica del risorgimentale e sicilianista Francesco Crispi, delegittimato dalla sconfitta in Abissinia. Ignazio junior tuttavia reagì. Fondò la «Anglo-Siciliana Sulphur Company» per fronteggiare alla crisi dello zolfo. Reagì con la chimica farmaceutica, con gli altiforni. Il tracollo vero, però, cominciò nel 1902. Vennero rilevate tutte le attività bancarie della famiglia dalla Banca Commerciale per il credito di due milioni mai saldato; ai quali si aggiunsero i ben otto milioni dell'ulteriore prestito della Commerciale, mentre l'azienda vinicola marsalese verrà assorbita dalla Cinzano; invece la fabbrica delle ceramiche venne assorbita dalla Richard-Ginori di Milano, che la smantellò; la fonderia Oretea confluiti nei Cantieri Navali Riuniti di Genova; e quanto alla Tirrenia, venne rilevata dallo Stato. La vecchia flotta «Florio e Rubattino» avrà sede a Roma. Riguardo alle lussuose residenze, vennero tutte vendute (la famiglia affronterà pure le tragiche morti di due figlioletti, mentre il quartogenito nasce morto). Dall'altra parte c'era una città che, archiviate le feste dorate e la costruzione di imponenti edifici, si avviava verso la depressione culturale ed economica. Si passa ad esaminare i motivi del crollo dell'enorme fortuna dei Florio e ai possibili legami con il declassamento di Palermo.

Si può ritenere il crollo finanziario dei Florio come parte conseguenziale dell'ascesa del capitalismo nordico, al di là delle scelte talvolta infelici che vennero operate dalla famiglia. Il porto di Palermo sino ancora alla fine dell'Ottocento era il secondo scalo marittimo in Italia, dopo quello di Genova. Ma nei primi decenni del Novecento finì declassato e ormai sotto il controllo della rivale Genova. Riguardo ancora al patrimonio dei Florio, almeno sul finire dell'Ottocento, era immenso; il che faceva della famiglia Florio una delle più ricche d'Italia. La sudditanza della Sicilia all'Europa, controllata soprattutto dagli inglesi (va ricordato che nel 1859 Vincenzo Florio divenne il rappresentante dei banchieri Rothschild in Sicilia), si intuisce anche dal fatto che Ignazio Florio fondò la «Anglo-Siciliana Sulphur Company» con sede a Londra, in quell'Inghilterra da tempo padrona del Mediterraneo, non certo ebbe sede a Palermo; come pure miravano da sempre al controllo del Tirreno gli stessi genovesi. L'errore dei Florio dimora probabilmente nel non aver allargato gli interessi alla vicina Nordafrica, mentre la Rubattino di Genova ne approfittò, costruendo e gestendo la ferrovia La Goletta-Tunisi(28). I Florio pagarono dunque l'emarginazione politico-economica di Palermo all'interno dell'Unità d'Italia; un'emarginazione che via via tolse energie alla dinastia Florio e alla città di Palermo, ma che affonda le radici nel lento abbandono del Profondo Sud all'egemonia sul Mediterraneo centrale.

Riguardo alla ricostruzione del dopoguerra, il giudizio sull'operato degli amministratori cittadini non può che essere severo. Al tramonto della borghesia e delle accuratezze architettoniche seguirono gli anni dell'imprenditoria legata al malaffare, oltre al declinare del buon gusto. Sono infatti note le vicende d'una Palermo che, condizionata da una nutrita crescita del numero degli abitanti (passata dai 300.000 dei primi anni del Novecento ai 700.000 abitanti degli anni settanta), demoliva barbaricamente le bellissime ville e palazzi liberty (clamorosa la demolizione di Villa Deliella, distrutta in una notte dell'aprile del 1959, mentre restavano inascoltate le dolorose proteste dei palermitani e degli intellettuali (29)). Il volto della città, sconvolto e sfigurato, cambiò per sempre. Al risanamento degli antichi quartieri bombardati, del carente centro storico, seguì una vigorosa edilizia speculativa. Lo scellerato piano regolatore degli anni cinquanta e sessanta (ma avviato nel 1945) prevedeva, oltretutto, lo sventramento d'una parte consistente della città antica. Si voleva realizzare, oltre agli scempi della demolizione della storica «Conceria», la cosiddetta "terza via" (che sarebbe cominciata da piazza Magione, collocandosi parallela a via Roma e via Maqueda), e che nel suo feroce nascere avrebbe irrimediabilmente stroncato ogni equilibrio architettonico.

La Palermo odierna è una città terziaria e volta al turismo, economicamente immiserita e svilita dall'emorragia emigratoria e dalla bassa natalità. Dagli anni novanta del Novecento il Comune di Palermo ha avviato una considerevole attività di recupero degli edifici storici, oltre all'abbellimento e alla sistemazione di diversi luoghi degradati; riguardo al recupero dell'area portuale, inaugurato dall'Autorità di

Sistema Portuale del Mare di Sicilia Occidentale, si auspica di candidare il nuovo hub di Palermo a diventare primo in Europa. Palermo diverrebbe lo snodo nevralgico per il traffico delle merci tra l'Asia e la sponda sud del Mediterraneo, che si intreccia al Corridoio Scandinavio-Mediterraneo (Scan-Med) e al possibile e futuro spostamento a sud della macroeconomia. L'augurio è che questi tenui risvegli diano inizio ad una densa rinascita sociale ed economica ad una capitale storica come Palermo.

Supporto bibliografico

- 1) Ernst Kantorowicz «Federico II imperatore», Garzanti, Milano 1988, pagg. 262-263. Si riporta inoltre: «Federico II, con le sue smodate guerre, depredò il paese», pp. 262-63. Vedere anche la pagina 480, dove si riporta: «Persino i funzionari, che sinora erano stati esenti dai tributi, dovettero contribuire alla nuova raccolta fondi, e la Sicilia veniva sempre più spremuta».
- 2) David Abulafia «Federico II. Un imperatore medievale», Einaudi, Torino 1990, pag. 7. Si riporta inoltre: «Si vuole che nel XII secolo gli introiti della sola Palermo abbiano pareggiato quelli affluiti nelle casse del sovrano inglese dall'intero suo regno; un exploit davvero eccezionale, ove si tenga presente che a quei tempi l'Inghilterra, ricca d'argento, non si poteva certo reputare povera», p.7.
- 3) David Abulafia «I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500» (Laterza, Roma/Bari 1997, pag. 78.
- 4) Enciclopedia «Storia della Sicilia», volume III, Società editrice Storia di Napoli del Mezzogiorno Continentale e della Sicilia, 1979. pag. 271. Dove inoltre si riporta: «sulla somma di denaro raccolta con la colletta del 1248, il cui gettito di 130.000 onze d'oro, superava notevolmente quella imposta da Carlo d'Angiò, che nel 1282 arrivava appena a 107.891», p. 271. Inoltre: «Il funzionario di Federico II, Tommaso di Gaeta, insisteva su una più moderata imposizione fiscale «affinché possano le lacrime essere sciugate e possano cessare le sofferenze del popolo, e affinché si risolvano gli animi di tutti che sono colpiti dal frequente peso delle collette e delle contribuzioni». Per non parlare delle notizie di frequenti confische per debiti, di animali o attrezzi di lavoro dei contadini impossibilitati a mantenere gli impegni assunti», p. 272. Vedere anche di Giuseppe Galasso «Alle origini del dualismo italiano», dove si riporta: «La riforma del Regno, avviata con l'emanazione delle Costituzioni di Melfi del 1231, comportò anche un nuovo sistema fiscale grazie al quale la corona, tra tasse dirette e indirette più lo sfruttamento dei monopoli di stato, riuscì ad incassare notevoli quantità di denaro. Si è stimato che negli ultimi due decenni del governo di Federico II entrassero nelle casse del sovrano più o meno quanto percepito poi da Carlo I d'Angiò, cioè circa 250.000 onze d'oro l'anno. Da un confronto con il gettito fiscale di altre monarchie europee si comprende l'importanza di questa somma: il re d'Inghilterra Enrico III incassava circa 60.000 onze l'anno, quello di Francia, Luigi IX, circa 100.000, il papa Bonifacio VIII, le cui entrate finanziarie erano più alte dei suoi predecessori, circa 50.000 onze d'oro. Dal punto di vista delle entrate finanziarie il Regno di Sicilia era quindi in età sveva la monarchia più ricca d'Europa», p. 53. Le continue guerre portate avanti da Federico II hanno comunque svuotato le pur ricche risorse dello Stato, chiedendo prestiti «ad altissimo tasso» a Siena, a Parma, a Roma, a Vienna. Ernst Kantorowicz «Federico II imperatore», Garzanti, Milano 1988, pag. 479.
- 5) Ernst Kantorowicz «Federico II imperatore», Garzanti, Milano 1988, dove si riporta che «Se quella di Capua aveva gettato le basi della nuova costituzione del Regno di Sicilia, la dieta di Messina si occupò esclusivamente di quei sudditi che stavano al di fuori della compagine statale vera e propria, e che Federico volle distinguere nettamente da essa: attori e bestemmiatori, ebrei, prostitute e giullari. Siccome l'immagine che costoro davano di sé era pericolosa, Federico volle limitare nettamente la loro libertà: poiché gli attori erano facili alla irriverenza e alla bestemmia, non dovevano assolutamente essercene tra i chierici, i quali «dovevano diffondere le norme della correttezza nel contegno e nella parola»; gli ebrei dovevano portare il segno giallo sulla veste e farsi crescere la barba, a imitazione dei musulmani (e chi trasgrediva era punito con la confisca dei beni, se povero, con un marchio rovente sulla fronte, affinché l'ordine fosse mantenuto», p. 245 – come prescritto dal concilio laterano del 1215 – perché, diversamente, «i doveri e gli usi dei cristiani sarebbero stati confusi»; le meretrici non potevano abitare in città né recarsi al bagno con le donne oneste, «perché una pecora malata guasta tutto il gregge», p. 109. Nello stesso libro si legge inoltre: « Federico II promulgò editti contro gli eretici, facendoli più severi in seguito: chi veniva segnalato come eretico dal vescovo era giudicato da un tribunale civile, quindi condannato al rogo o mutilato della lingua perché gli fosse tolta ogni ulteriore possibilità di offendere Dio», p. 133. Sulla distruzione della località di Sora si riporta: «La città venne distrutta, la ridusse in cenere per secoli, come i Romani fecero con Cartagine. Su di

essa doveva passare, disse una volta, l'aratro. Si spiega anche la terribile severità verso funzionari infidi e verso chi l'aveva tradito: penzolarono da una forca particolarmente elevata», p. 190. Sulla distruzione della città di Benevento, avvenuta nel 1241, si riporta a pag. 478 di Ernst Kantorowicz «Federico II imperatore», Garzanti, Milano 1988. È inoltre riportato che: «In confronto alla mescolanza di altre fedi e popoli, la libertà dei credenti in fedi diverse conobbe sotto Federico straordinarie restrizioni. L'intesa di Federico coi fedeli di culti stranieri (pur lui apertissimo) giungeva sino a dove risultasse utile allo stato e non portasse disturbo ai principi sacri dello stato», pag. 245. Inoltre: «La sua indole e il riguardo alla sacralità dello stato, fecero di Federico II il più intollerante, forse, degli imperatori che l'Occidente abbia mai prodotto: nessun altro sovrano fu, per ambizione e per natura, essenzialmente giudice come lui, vendicatore dell'umana degenerazione», pag. 247. Inoltre: «Un odio fanatico lo spingeva effettivamente alla persecuzione crudele contro i «degenerati» sino alla seconda e alla terza generazione, senza pietà», pag. 247. Vedere anche Salvatore Tramontana «La monarchia normanna e sveva», Utet, Torino 1986, dove si riporta ancora che: «Gli ebrei avevano l'obbligo di portare sugli abiti, in modo ben visibile, un segno celeste (forse giallo) a forma di palo, farsi crescere la barba, «per evitare riprovevoli promiscuità sessuali, legittime o illegittime, con i cristiani», e specialmente per umiliare le donne poiché, se con quella legge si intendeva isolare come lebbrosi gli ebrei, si finiva col mortificare maggiormente le ebreie costrette a portare l'identico distintivo che «discriminava nelle vesti e nei costumi – scrive Riccardo da San Germano – le puttane dalle oneste», pagg. 284-285. Ernst Kantorowicz in «Federico II imperatore» riporta che «L'Eresia, in Sicilia, era duramente colpita. Gli inquisitori non erano qui organi della Chiesa, bensì funzionari imperiali: gli eretici erano portati tutti indistintamente al rogo, al punto che persino papa Gregorio, spaventato, si oppose a tanto zelo da parte di Federico II. Per cui non può trovare credito l'opinione che il «tollerante e liberale» Staufen abbia emanato quegli editti e perseguitato i poveri eretici solo perché spintovi dalla Chiesa, invece fu lui a compiacersene per stroncare, come diceva lui, il «maledetto settarismo», p. 243. Il testo, poi, elenca una serie di crudeltà perpetrate dall'imperatore. Si narra dell'impiccagione del figlio del doge di Venezia, Giacomo Tiepolo, e della possibile impiccagione dei parenti di Papa Gregorio IX, a pagina 478. Nello stesso testo vedere anche pag. 591, riguardo anche alle accuse di stupro e di avvelenamenti di Federico II. Vedere anche le accuse di martirio e di crocifissione sostenute da Papa Gregorio IX contro Federico II, pag. 605. Nello stesso testo si riporta pure che Federico II abbia «pubblicamente decapitato cento ribelli per domare la rivolta di Reggio. Il governo poteva ormai tenersi col terrore, e finì che lo Staufen non conobbe più il significato della grazia: guelfi della nobiltà fiorentina, che si erano asserragliati nella fortezza della Capraia e, dopo breve assedio, s'erano arresi, furono in parte impiccati subito, in parte condotti a Napoli in catene, accecati mutilati e poi buttati in mare», pag. 633. Nello stesso testo si riporta che: «Quando entrava in una città, gli si dovevano consegnare ostaggi, che venivano spediti nelle carceri pugliesi per esservi giustiziati al minimo segno di rivolta; chi s'azzardasse a mostrare brevi papali, perdeva mani e piedi; poiché l'imperatore non conosceva nemici, ma solo ribelli, chiunque fosse trovato con un'arma in mano e non fosse degli imperiali, veniva impiccato come rivoltoso. A chiunque era lecito fermare viandanti sospetti, cosicché non mancarono gli errori: un paio di cavalieri delle Marche, assaliti, furono impiccati. Si seppe dopo che venivano a unirsi all'esercito imperiale. Certe persone sospette si vuole portassero sulla schiena un piccolo contrassegno di cui erano ignare, in modo che i birri imperiali potessero sorvegliarle. Pure coi prigionieri si procedette senza scrupoli: nei suoi proclami Federico II annunciava di aver fatto impiccare trecento mantovani lungo le rive del Po, o faceva decapitare ogni mattina davanti a Parma un certo numero di prigionieri parmensi», pag. 656. Si riporta inoltre: «Orlando de' Rossi, podestà in quel periodo di Firenze e più volte nelle città imperiali del Nord nonché cognato del papa Sinibaldo Fieschi e intimo di Federico, tradì l'imperatore. Ma la congiura era di più vaste proporzioni. Nel marzo del 1246, a Grosseto, dove alloggiava Federico II, arrivò un corriere del conte Riccardo di Caserta, genero dell'imperatore, il quale lo avvertì di una vasta congiura contro di lui e di quella di Enzo: l'avviso giungeva proprio all'ultima ora, perché i congiurati che da anni rivestivano cariche supreme e governavano le province più importanti avevano in animo di compiere l'attentato il giorno dopo. I congiurati dimoranti a corte furono presi dalla paura e fuggirono a Roma. E la cosa più terribile, li aveva eletti a sue guardie del corpo, posando più e più volte al sonno il suo capo nel grembo loro. Parricidi chiamava dunque quei rinnegati; figliastri, non figli; sciolti da ogni vincolo umano (p. 638-639). Ma il centro della rivolta era nella Campania meridionale. Chiunque fosse parente, anche di quarto o quinto

grado, dei congiurati fu accecato e arso. Altavilla fu rasa al suolo. La punizione dei traditori fu commisurata alla colpa. Mutilati del naso, delle mani e delle gambe, e accecati con un ferro ardente perché non potessero più guardare in faccia il loro signore, gli antichi amici furono trascinati al cospetto dello spietato giudice. Alcuni furono trascinati da cavalli per le strade sino a morte, altri bruciati vivi, altri impiccati, i rimanenti infilati in sacchi di cuoio e gettati in mare, aggravata da Federico col fare introdurre nei sacchi dei serpenti velenosi. Solo con Tibaldo Francesco (in nome del papa era stata promessa la signoria della Sicilia), il principale ordinatore della trama con Orlando de' Rossi (poi fatto a pezzi, assieme a più di cento uomini), l'imperatore si permise un'eccezione: accecato e mutilato, doveva, con cinque altri, essere trascinato per tutti i climi della terra, di città in città, di re in re, di principe in principe, perché tutto l'orbe vedesse tale mostro a spauracchio di altri tradimenti. Sulla fronte del traditore fu legata una bolla papale, trovata presso i congiurati, che doveva rivelare a tutto il mondo chi era stato il vero mandatario dell'attentato: papa Innocenzo IV e la curia papale», «Nella storia del papato medievale questo è l'unico caso di un papa che abbia effettivamente tentato di far uccidere un imperatore», pagg. 640-641. Si riporta, inoltre, del martirio di Marcellino d'Arezzo, vescovo fatto prigioniero nella battaglia di Osimo, che venne impiccato. «Ranieri da Viterbo, acerrimo nemico di Federico, annunciava al mondo il martirio del vescovo. I diavoli saraceni, incatenate dapprima mani e piedi, avevano legato il vescovo alla coda d'un cavallo, per trascinarlo tra il fango al supplizio; ma cominciato il sant'uomo a intonare il Te Deum, il pio animale neppure per forza di colpi volle proseguire. Allora i saraceni, per zittirlo, lo impiccarono. Sepolto dopo tre giorni da frati mendicanti, i boia saraceni ne esumarono la salma, la insozzarono e quindi la rimisero sulla forca; e il gioco si ripeté sin quando l'imperatore ordinò che finisse. E a Viterbo Santa Rosa si era data tanto da fare, che l'imperatore l'aveva fatta espellere con tutti i suoi. Nessun ecclesiastico poteva azzardarsi a lasciare il suo luogo di residenza senza il permesso scritto del podestà locale, qualsiasi vescovo», pag. 655. Inoltre: «Nel 1247 usciva un editto che stabiliva il rogo a chi tenesse in pugno lettere papali o fosse al corrente dell'esistenza di lettere, doveva essere messo al rogo. Un procuratore dei Minoriti siciliani, sospettato, fu fatto arrestare da Federico e sottoposto a diciotto tipi diversi di tortura», pag. 656. Inoltre, sul supplizio a Pier delle Vigne: «Si narra, oramai accecato, gettò con forza la testa contro il muro, spezzandosi il cranio», pag. 667.

6) Ernst Kantorowicz «Federico II imperatore», Garzanti, Milano 1988, pag 654. Nello stesso testo, tuttavia, si riporta pure che l'Inquisizione venne introdotta da Papa Innocenzo III nella giurisdizione disciplinare ecclesiastica «per punire ogni offesa fatta alle cose sacre dall'eresia, anche in mancanza di querelanti. Mentre l'inquisizione statale si rivolse precipuamente contro i colpevoli di lesa maestà, «infedeli» per lo stato, come gli eretici per la Chiesa», pag. 222.

7) Angelo Severino «Storie di Sicilia. La verità sulla Torre Ottagonale di Enna», edito da L'Ora Siciliana, Enna 2018, dove l'autore riporta che l'imperatore soggiornò a Palermo solo due volte (e per alcuni mesi) dall'incoronazione a imperatore del Sacro Romano Impero.

8) Ernst Kantorowicz «Federico II imperatore», Garzanti, Milano 1988. Lo storico riporta anche interessanti riflessioni sul sovrano, che appare come il vero inauguratore del Rinascimento che animò la Toscana del Quattrocento: «L'umanità degenerata, dopo il Peccato Originale, e il principio di necessità dell'esistenza del sovrano, concetti di Aristotele, non per punire le colpe, ma per salvare la razza umana, destinata alla rovina, perché «l'inferiore fa meno del superiore», pag. 224. «La necessitas era per l'imperatore un indispensabile fondamento dello stato terreno, rivolto com'era alla ragione e non alla fede», pag. 227. «Illuministica era dunque la dottrina della necessitas, in quanto il riconoscimento delle leggi di natura insiste nelle cose stesse, rompeva l'incanto della magia. E, in questo senso, vir inquisitor come lo definì suo figlio, fu un illuminista, o agì da illuminista: ponendo, accanto alla magia, la conoscenza», pag. 229. Aggiunge inoltre che: «L'ordalia venne abolita perché contraddiceva alle leggi della natura e della ragione. E aggiungeva ironicamente l'imperatore: «Queste ordalie che son chiamate leggi rivelatrici della verità, meriterebbero piuttosto di chiamarsene velatrici». Sempre per motivi razionalissimi, furono poi vietati i filtri d'amore», pag. 232. Si riporta inoltre: «Guardando un campo di grano, avrebbe detto (riferendosi all'ostia): «Quanti dèi maturano qui!». Ancora: «Quand'anche Dio fosse più grande della più alta montagna, i preti se lo sarebbero già divorato ugualmente». Ancora (vedendo un ecclesiastico affrettarsi coll'olio santo da un morente): «Quanto durerà ancora questo imbroglio?» «Non ammetteva l'immacolata concezione perché contraria alle leggi di natura. Negava la vita nell'Aldilà e non aveva nessuna paura dell'inferno», pag. 617. Vedere di Santi Correnti

«Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano», Longanesi, Milano 1982, dove si riporta che «La Sicilia contribuì al Rinascimento con Marrasio, Cassarino, Giovanni Aurispa», pag. 30.

9) «In tutto lo stato siciliano non v'era campo dove non arrivasse la vigilanza diretta del governo, inoltre era severissimamente vietato alle città siciliane di eleggersi propri capi, pena la distruzione delle medesime. E che egli non esitasse un istante a tradurre in pratica questa legge, si vide molto presto. Allorché, infatti, a un anno dalla pubblicazione delle Costituzioni, le città siciliane si ribellarono, l'imperatore represses la sollevazione con spietata severità, giudicando lecito ogni mezzo: i caporioni dei quali riuscì a impadronirsi, promettendo loro impunità, li fece poi impiccare o ardere come eretici-ribelli. Tale fu la sorte di Messina, Siracusa e Nicosia; le città minori che avevano partecipato alla rivolta, quali Centorbi, Traina, Capizzi e Molte Albona, furono invece rase al suolo, gli abitanti ridotti in servitù e deportati in altra località (fu fondata una nuova città che l'imperatore chiamò Augusta, e che si ebbe dalla ribelle Siracusa una parte del suo territorio). Questo fu un successo, nel senso che, vivo Federico, nessuna città siciliana più osò provarci una seconda volta a pretendere autonomie comunali», Ernst Kantorowicz «Federico II imperatore», Garzanti, Milano 1988, pag. 256. Nello stesso libro si riporta che «Federico II era conservatore, infatti vietava, sotto pena confisca dei beni, a tutti gli uomini e alle donne siciliane di contrarre matrimonio, senza speciale permesso dell'imperatore, con stranieri affinché non corrompessero la purezza dell'uomo con i loro costumi stranieri», pag. 265.

10) Ernst Kantorowicz «Federico II imperatore», Garzanti, Milano 1988. «Quasi tutti i dotti della corte, come Giovanni da Palermo, stavano in stretto rapporto colla cerchia di Leonardo da Pisa, il quale aveva introdotto in Occidente il sistema numerale arabo-indiano. È noto che Federico stesso, anch'egli matematico, oltre ad avere conoscenze di medicina e anatomia, s'incontrò a Pisa con questi che fu il massimo matematico medievale», pag. 306.

11) «Federico II istituì a Salerno una scuola medica alla quale, dallo stesso sovrano, era stato riconosciuto il titolo di istituto superiore: la prima cattedra di anatomia in Europa, con insegnamento sperimentale sui cadaveri umani quando ancora la pratica della dissezione era proibita a Bologna (p. 351). Salvatore Tramontana «Il Regno di Sicilia», Einaudi, Torino 1999, pag. 351.

12) Ernst Kantorowicz «Federico II imperatore», Garzanti, Milano 1988, pag. 452.

13) Manfredi Hohenstaufen ricostruì la nuova città di Manfredonia sulle rovine dell'antica Siponto, nell'anno 1256, nell'intenzione di farne la futura capitale del Regno di Sicilia.

14) Non possiamo affermare che il passaggio tra le due forme della scultura si sia realizzato a Palermo. Possiamo tuttavia accettare che Federico II abbia "accolto" l'eredità imperiale degli Altavilla, trasmettendola in Puglia. Ancora nel testo di Ernst Kantorowicz si riporta: «La nuova plastica siciliana, le grandi opere della scultura suditalico-staufica, è condizionata dalla figura dell'imperatore». Inoltre: «È la prima grande arte plastica profana dell'Occidente, in quanto si contrappone a rappresentazioni di tipo chiesastico-religioso. L'arte statale-secolare non era meno sacra nello stato dello Staufen». Anche: «Inoltre, il nuovo stile si accostava strettissimo all'antico», «era più realistica, al concreto, la figurazione viva dell'uomo-dio come cosmocratore: dell'uomo che era come era», pagg. 534, 535, 536. «Federico II volle che i suoi scultori facessero nuove sculture modellate sugli esempi di classici», pag. 537. Lo stesso testo conferma su Nicola Pisano, al quale «il Vasari fa iniziare con lui la scultura del Rinascimento», pag. 541.

15) Si sa che Federico II chiuse la zecca di Palermo e i cantieri navali, confermandoli solo a Messina. Rodo Santoro «Palermo, la corona perduta», edizioni Pegaso, Palermo 1991, pag. 278.

16) Gaspar Amico «Storia popolare del Vespro Siciliano» (Antares editrice, Palermo 2003, pagg. 24-26.

17) «I principi mussulmani riconoscevano il diritto di Ruggero II di imporre tributi. Anche i greci bizantini, allora in una situazione di debolezza, concedevano al normanno Ruggero navi, milizie e persino denaro». Fumagalli Beonio Brocchieri «Federico II. Ragione e fortuna», Laterza, Roma/Bari 2006, pag. 16.

18) Santi Correnti «Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano», Longanesi, Milano 1982, pag. 10.

19) «Il Malaterra precisa che i mussulmani dell'isola non furono mai forzati a rinnegare la propria fede». Enciclopedia «Storia della Sicilia», Vol. III, Società editrice Storia di Napoli del Mezzogiorno Continentale e della Sicilia, 1979, pag. 165. Mentre Anselmo di Canterbury disapprovava Ruggero II e il suo divieto agli arabi di convertirsi al Cristianesimo: «Non voglio analizzare il motivo per cui il conte fece così; egli lo stabilirà con Dio», Erich Caspar «Ruggero II, e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia», Laterza,

Roma/Bari 1999, pag. 16.

20) «I burocrati mussulmani, o almeno quelli di rango elevato, erano tenuti a convertirsi al cristianesimo; Filippo di Mahdia aderì all'invito, ma, scoperta la sua apostasia, venne bruciato al rogo come eretico», David Abulafia «Federico II. Un imperatore medievale», Einaudi, Torino 1990, pag. 30.

21) Giovanni Tessitore «Ruggero II», Flaccovio, Palermo 1995, pag.180.

22) Ernst Kantorowicz «Federico II imperatore», Garzanti, Milano 1988, pag.10.

23) Rodo Santoro «Palermo, la corona perduta», edizioni Pegaso, Palermo 1991, pag. 123.

24) David Abulafia «Federico II. Un imperatore medievale» (Einaudi, Torino, 1990), p. 38.

25) Michele Amari «Storia dei musulmani di Sicilia», Brancato Editore, Catania 2003. Riporta della dolorosa conquista di Siracusa. I siracusani, che per resistere all'assedio «in barba alla religione e alla natura, si mangiavano i bambini, i cadaveri dei morti in battaglia», pag. 172. Nell'attacco a Taormina «si uccisero tremila uomini, e si mandarono le teste a Palermo», pag. 183, nella quale è assolutamente probabile che con esse si adornassero i giardini e le piazze di Palermo. A tal proposito, vedere anche di Rodo Santoro «Palermo, la corona perduta», edizioni Pegaso, Palermo 1991, pag. 95.

26) Salvatore Tramontana «La monarchia normanna e sveva», Utet, Torino 1986, pag. 184.

27) Rodo Santoro «Palermo, la corona perduta», edizioni Pegaso, Palermo 1991, pag. 660.

28) Rodo Santoro «Palermo, la corona perduta», edizioni Pegaso, Palermo 1991, pag. 758.

29) Bruno Zevi definì il rapido abbattimento di Villa Deliella, opera dell'architetto Ernesto Basile, «un atto di banditismo di nuovo tipo».

La Carta dell'Identità Storica della Illustre Città di Palermo è condivisa da qualificati studiosi (con almeno una pubblicazione sulla storia della città):

Dai sostenitori in genere:

SITO WEB:
www.palermocapitale.org

SOCIAL:
<https://www.facebook.com/profile.php?id=61582711482993>

CANALE YOUTUBE:
<https://www.youtube.com/channel/UCArrHulecM12XUsZ-990HTA>

Unisciti a noi in questo viaggio straordinario verso il 2030